

**Il convoglio dello sceicco Abbas Mussawi nel mirino dell'aviazione di Tel Aviv**  
Muoiono anche la moglie e il figlioletto  
Almeno sette vittime tra le guardie del corpo

**Bersagliati i campi profughi palestinesi**  
Uccisi quattro civili libanesi  
Continua la caccia agli assassini dei soldati  
Pioggia di critiche sull'esercito israeliano

**Krajina: battuto il serbo Babic**  
Via libera ai caschi blu



Il leader dei serbi della Croazia Milan Babic (nella foto) è stato battuto in parlamento sulla fiducia al suo «governo». Subito dopo, ha annunciato che non ha alcuna intenzione di dimettersi. La votazione è avvenuta a Knin, capitale della Krajina, il territorio controllato dai serbi della Croazia, alla vigilia della probabile decisione dell'Onu di inviare 13.000 Caschi blu sui fronti serbo-croati. Babic si opponeva allo schieramento delle forze di pace all'interno della Krajina, e di fatto costituiva il solo ostacolo al cosiddetto «Piano Vance» riguardante l'impegno dei caschi blu. Il parlamento della Krajina ha inoltre votato contro un referendum proposto da Babic per l'accettazione o meno da parte della popolazione del «piano Vance». Gli oppositori di Babic e la leadership della repubblica della Serbia sono tutti a favore del «piano Vance». Babic si era opposto al piano di pace dell'Onu, che considera la Krajina come appartenente alla repubblica di Croazia e prevede il ritiro dell'esercito federale nonché il disarmo delle milizie irregolari (queste ultime hanno una forza di migliaia di uomini, sui quali si fonda il potere di Babic). Babic aveva anche minacciato spargimenti di sangue se la forza di pace dell'Onu fosse stata inviata in Krajina, regione di rilevante importanza strategica, perché sul suo territorio passano i collegamenti stradali e ferroviari fra l'Adriatico e la capitale croata, Zagabria.

# Raid d'Israele contro il capo Hezbollah

## Vendetta nel Libano del Sud dopo l'uccisione dei tre militari

La vendetta di Israele non si è fatta attendere. Venti-quattro ore dopo l'assassinio di tre soldati di Tel Aviv, tre raid aerei hanno seminato morte nel Libano del Sud. Ucciso il capo degli Hezbollah, Abbas Mussawi insieme alla moglie e al figlio. Bersagliati i campi palestinesi: quattro morti. Sale la tensione nei territori occupati. È polemica sull'esercito israeliano dopo l'attentato di sabato. Shamir: «Negligenza».

disarmato dall'esercito di Beirut nel luglio scorso, sono state colpite una base militare di Al Fatah ormai vuota e quattro case vicine.

La reazione nei campi profughi non si è fatta attendere. A Ein-El-Hilweh la gente ha bloccato la strada di accesso al campo erigendo barricate con copertoni in fiamme. A Rashidieh il comandante delle forze di Al Fatah della regione ha giurato che i suoi uomini porteranno avanti le operazioni militari contro il nemico sionista fino a quando la terra palestinese non sarà liberata. Centinaia di palestinesi e libanesi hanno voluto dare l'ultimo saluto alle vittime dei raid israeliani raccogliendosi nel cimitero di Sidone.

La tensione salita alle stelle nel Sud del Libano ha contagiato anche i territori occupati. Tra sabato e domenica sono stati assassinati tre arabi sospettati di collaborazionismo con le autorità di Tel Aviv. Quattro palestinesi, tra i quali una bambina di nove anni, sono rimasti feriti a Gaza in uno scontro con una pattuglia militare.

In Israele è polemica dopo l'uccisione all'arma bianca dei tre soldati israeliani. Mentre il ministro degli Affari religiosi, Avner Shaki, ha annunciato che chiederà al governo l'introduzione della pena di morte, il capo della diplomazia di Tel Aviv, David Levy, ha messo in guardia: «Il processo di pace

non ci legherà le mani nella lotta contro il terrorismo. I negoziatori palestinesi non possono da una parte parlare di pace con Israele e dall'altra continuare a non condannare i terroristi». A distanza gli ha fatto eco la rappresentante dei palestinesi al tavolo delle trattative, Hanan Ashrawi, puntando il dito contro le violenze reciproche e ricordando l'urgenza

d'una soluzione globale della questione palestinese.

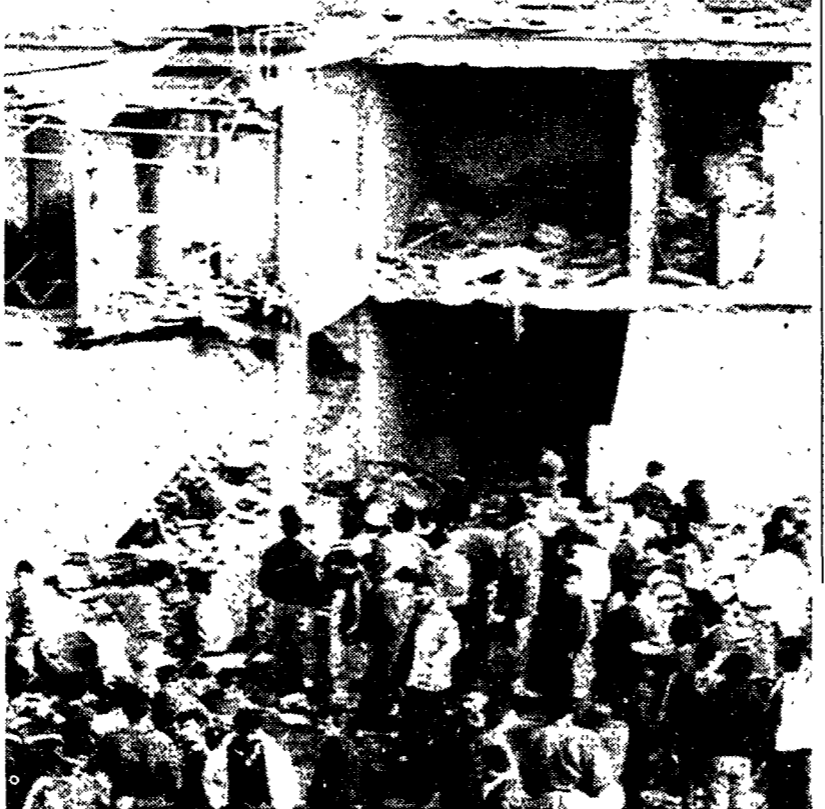
I soldati israeliani continuano la caccia agli assassini dei tre israeliani. Tel Aviv è convinta: responsabili sono le Pagine nere, che sempre secondo le autorità israeliane dipenderebbero da Al Fatah, il principale ramo dell'Olp di Arafat. I palestinesi respingono le accuse al mittente: «È terrorismo

israeliano», ha accusato Yasser Abed Rabbo, capo del dipartimento dell'informazione dell'Olp.

L'esercito israeliano è nella bufera: la stampa non ha lesinato critiche alla mancanza di sorveglianza nel campo di addestramento dove sono stati uccisi i tre militari israeliani. Il premier Shamir: «La loro morte dovuta a negligenza».

### Uno sciita irriducibile nemico di Tel Aviv

Lo sceicco Abbas Mussawi aveva fama di irriducibile nemico di Israele, contrario ad ogni compromesso e ad ogni negoziato con lo Stato ebraico. Mussawi era stato eletto alla guida del movimento integralista sciita, succedendo allo sceicco Sobhi Toufayli, nel settembre del 1990 durante una riunione a Teheran ed era stato riconfermato nel maggio dello scorso anno. Nato a Nabi Shit, un villaggio nei pressi di Baalbeck, nella zona orientale di Bekaa, aveva 39 anni. Con la sua morte l'Iran perde uno dei più fedeli amici, legato al presidente Raisandjani. La sua successione alla testa degli Hezbollah, aveva segnato una linea più flessibile soprattutto per quel che riguarda il dossier sugli ostaggi. Abbas Mussawi era spesso a colloquio con le autorità iraniane. In Iran nell'ottobre del 1991 presiedette la Conferenza internazionale sulla Palestina dalla quale uscì la condanna della Conferenza di pace di Madrid.



L'edificio distrutto dal raid aereo israeliano nel campo di Ein-El-Hilweh

### VIRGINIA LORI

GERUSALEMME. Nel cuore della notte, tra sabato e domenica, l'aviazione israeliana ha sferrato tre violentissimi raid nel Libano del Sud. Una pioggia di fuoco ha martellato i campi profughi palestinesi di Ein-El-Hilweh, alle porte di Sidone, di Rashidieh, vicino Tiro e la zona di Zaharani, dove era in marcia il convoglio del capo degli Hezbollah ucciso insieme alla moglie e al figlioletto.

È la vendetta di Israele a solo 24 ore dall'uccisione di tre suoi soldati assaliti sabato scorso a tradimento nell'accampamento a ridosso della Giordania. Nel mirino israeliano è finito il convoglio del segretario generale degli Hezbollah pro-iraniani (partito di Dio) in marcia nei pressi del villaggio di Taffahta, nella regione di Zaharani, a sud di Sidone. Il capo della milizia islamica oltranzista, Abbas Mussawi, 39 anni, è morto insieme alla moglie e al figlioletto in una Mercedes centrata in pie-

no dai razzi di Tel Aviv, almeno cinque le guardie del corpo uccise nel violentissimo blitz aereo, più di dieci i feriti.

Secondo le prime testimonianze, sul convoglio verso le 16,15 sono piovuti sette razzi che hanno centrato tre delle sette macchine in marcia. Dopo l'attacco, la radio degli Hezbollah, «Voce della luce», ha interrotto i suoi programmi mandando in onda canti rivoluzionari e brani dei discorsi di Musawi. A Beirut è stato diffuso un comunicato nel quale si conferma la morte dello sceicco. È morto da morire con la moglie e il figlio sotto i colpi dell'aggressione sionista che attraverso di lui mira alla resistenza islamica e alla nazione del Partito di Dio.

Nell'altro raid, quello sul campo vicino a Sidone, il più grande dei dodici organizzati in Libano, quattro civili libanesi, una donna e tre bambini, hanno perso la vita e altre nove sono state ferite. Nel villaggio di Rashidieh, vicino Tiro,

## Una convention degli iscritti sceglierà il candidato Scontro Peres-Rabin per la guida del Labour

Il processo di pace in atto, pur con tutte le sue difficoltà e contraddizioni, dopo la Conferenza di Madrid, incide sulla collocazione e sulla identità delle diverse forze politiche israeliane, in vista delle elezioni anticipate del 23 giugno, producendo forti elementi di novità. A Gerusalemme qualcuno già ipotizza, per il dopo elezioni, un super-governo di unità nazionale con laburisti e Likud.

### JANIKI CINGOLI

A sinistra, con il congresso del Mapam, partito socialista di sinistra, tenutosi all'inizio di febbraio (a cui ha partecipato una delegazione del Pds guidata da Umberto Ranieri, del coordinamento nazionale del Pds, con Mariella Gramaglia parlamentare della Sinistra indipendente e con il sottoscritto) è giunto a compimento il processo di formazione di una alleanza elettorale per la pace. Il congresso ha accettato, con il 73% dei voti, di costituire un cartello elettorale

insieme con il Ratz, movimento per la pace e per i diritti civili, e con lo Shini, partito liberaldemocratico. Dal punto di vista del programma economico-sociali, questi tre partiti hanno forti divergenze, tra opzioni socialiste e radicali, ma il minimo comun denominatore è rappresentato dalla chiarezza delle scelte di pace: necessità di bloccare gli insediamenti, l'autodeterminazione del diritto all'ricostituzione nazionale dei palestinesi e av-

vio di un negoziato che comprenda anche l'Olp, coerente sviluppo del processo di pace, basato sullo scambio dei Territori per la pace.

I tre partiti possono contare oggi su dieci deputati (su 120 che ne ha la Knesset), ma le previsioni danno loro una buona possibilità di aumento, potendo essi attirare voti dal partito laburista, che tende a presentarsi con un volto più centrista.

Nel partito laburista è infatti scoppiato, ancora una volta, il conflitto per la leadership tra Rabin e Peres, ma questa volta con una sostanziale novità: secondo quanto stabilito dall'ultimo congresso, il candidato a premier, così come tutti i candidati in lista, non saranno più scelti dagli organismi dirigenti, ma con il voto diretto di tutti gli iscritti, circa 150mila. Questo può vanificare il controllo sull'apparato esercitato da Peres, ed infatti tutti i sondaggi interni al partito laburista danno per largamente prevalente Rabin

(percepito come più capace di contrastare Shamir), per la sua popolarità, per la sua immagine di esponente militare, di uomo duro verso i palestinesi, come ha purtroppo più che dimostrato quando era ministro degli Interni al governo di unità nazionale, ma che vuole trattare, da posizioni di forza, per arrivare alla pace. Rabin è in realtà colui che ha elaborato il progetto di pace «per tappe» su cui è basato il processo diplomatico attualmente in atto, ed inoltre proclama che l'interlocutore fondamentale per Israele sono i palestinesi, più della Giordania, a cui ha sempre guardato Peres.

Il 19 febbraio avrà luogo il primo turno delle primarie laburiste, in cui un candidato dovrà ottenere almeno il 40% dei voti per essere scelto; altrimenti si andrà al ballottaggio. Sulla destra, anche il Likud si presenta con un volto più moderato: ha rotto con i tre partiti di estrema destra, che si

opponevano alla presentazione da parte del governo dei palestinesi; Shamir a Madrid è intervenuto come uno statista, che vuole la pace senza fare concessioni anzitempo. Nel Likud Shamir è assai forte, quindi, ma lo scontro per la successione, tra Levy, ministro degli Esteri, Arens, ministro della Difesa, e Sharon, il falco ministro delle Costruzioni, è acceso. Shamir ha 75 anni, ed anche se guiderà la lista del Likud difficilmente potrà portare a termine il mandato. Levy, di origine sefardita, legato perciò agli strati più popolari dell'elettorato del Likud, gli ebrei provenienti dai paesi arabi, che in questo periodo si è dimostrato più disponibile rispetto agli sviluppi del processo di pace, ha posto la sua candidatura per la leadership, sfidando lo stesso Shamir, ma viene accreditato solo di un 30% dei consensi. Secondo molti, al secondo posto in lista sarà preferito Arens. Una prima decisione dovrebbe

avversarsi tra pochi giorni.

Un certo ridimensionamento dovrebbero avere i partiti religiosi, tradizionale ago della bilancia, sia per la scarsa presa da essi esercitata sui nuovi gruppi sociali, come gli ebrei russi, sia per un certo logoramento e marginalità rispetto alla sostanza dei temi oggi in discussione.

Secondo gli ultimi sondaggi, i due blocchi, di destra e di sinistra sono sostanzialmente alla pari, con una ripresa del partito laburista rispetto al crollo segnalato dai sondaggi precedenti. All'interno dei due blocchi, viene prevista una certa non grande polarizzazione verso le posizioni più radicali, i partiti di estrema destra e l'alleanza elettorale pacifista.

Ma furiosamente, si assiste ad una inversione delle tendenze tradizionali delle due aree: il Likud si presenta come il partito della pace, come la leadership che ha saputo rompere l'isolamento internazionale di Israele, prima ristabilimento i

rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica, poi con la Cina e l'India, poi, ai negoziati multilaterali di Mosca, a fine gennaio, aprendo rapporti diretti con i più importanti Stati arabi.

La sinistra ed i laburisti, invece, puntano le loro carte sulle difficoltà economico-sociali: il difficile assorbimento degli ebrei ex sovietici, la disoccupazione, la mancanza delle abitazioni. Centrale, nella vicenda, diventa la concessione da parte degli Stati Uniti della garanzia sul prestito di 10 miliardi di dollari, per l'assorbimento degli ebrei sovietici. La situazione appare comunque quantomai fluida e incerta: vi sono già molti che ipotizzano, per il dopo elezioni, ricostituzione di un governo di unità nazionale Rabin-Shamir, che porti avanti le trattative e affronti i problemi sociali e istituzionali del paese, sottraendoli al condizionamento dei partiti minori e di quelli religiosi.

Fallita la tregua. La capitale nelle mani delle fazioni armate: 30.000 morti in tre mesi

## Mogadiscio insanguinata dagli scontri L'Onu cerca di soccorrere la popolazione

Non accenna a placarsi la furia dei combattimenti a Mogadiscio. La capitale somala continua ad essere devastata nonostante l'accordo di tregua siglato venerdì scorso all'Onu dalle due fazioni rivali, due clan dello stesso gruppo etnico e facenti parte dell'Usc. Funzionari Onu cercano di creare corridoi umanitari per soccorrere una popolazione allo stremo. In tre mesi sono morte 30mila persone.

### VANNI MASALA

ROMA. A Mogadiscio si continua a sparare. Dopo una notte segnata da violenti combattimenti d'artiglieria, alle prime ore della mattina gli scontri si sono intensificati. Secondo alcuni rappresentanti di organizzazioni umanitarie, gli spari sono praticamente incessanti. A nulla di concreto sembra dunque aver portato l'impegno preso venerdì scorso a New York, sotto gli auspici delle Nazioni Unite, dai rappresentanti dei due principali clan in conflitto per giungere ad un

immediato cessate-il-fuoco. La tregua, di fatto mai entrata in vigore (durante i tre giorni di trattative a New York hanno perso la vita a Mogadiscio almeno 150 persone), avrebbe dovuto permettere l'apertura di corridoi umanitari per far giungere un aiuto umanitario d'urgenza ad una popolazione «ostaggio» di una guerra fratricida che, secondo le stime della Croce Rossa Internazionale, ha fatto da novembre 30 mila morti. Circa 4 milioni e mezzo di somali, sempre secondo

l'organizzazione umanitaria, rischiano di morire di fame, e sarebbe di almeno 35 mila tonnellate il volume delle derrate necessarie a scongiurare una tale prospettiva.

Una equipa dell'Onu arrivata sabato a Mogadiscio da Nairobi avrebbe dovuto stabilire i corridoi umanitari d'urgenza per evitare che, come accaduto sinora nel corso della lunga crisi che attanaglia la Somalia, gli aiuti vadano a finire nelle mani delle fazioni combattenti, di predoni o peggio ancora a marciare in qualche magazzino bloccato dagli scontri in atto. La radio di Stato a Mogadiscio, controllata dagli uomini del generale Aidid, ha ieri dato notizia di un'intesa che consentirà l'arrivo di aiuti. Nessun commento in proposito da parte dei funzionari Onu. I responsabili delle organizzazioni umanitarie di stanza a Nairobi si dicono scettici sulla possibilità di fermare lo spargi-

mento di sangue in corso.

Per quanto riguarda la situazione militare, sembra che le forze del presidente ad interim Ali Mahdi siano sempre più sotto la pressione dei soldati di Aidid. Quest'ultimo controlla ormai la maggior parte di Mogadiscio, porto e aeroporto compresi. Il presidente interim stesso sarebbe arroccato nella sua residenza a nord della capitale, sotto il fuoco incessante dell'artiglieria. In realtà è molto difficile avere delle notizie chiare su quale sia la situazione nella città, e non solo per la quasi assenza di comunicazioni. A Mogadiscio si aggirano infatti quasi 20 mila uomini armati di fucili automatici, mitra, cannoni antiaerei e lanciagranate; di questi, secondo gli esperti militari, solo 4 mila sarebbero controllati dalle due fazioni in lotta.

Lo scontro, iniziato lo scorso novembre, trae origine dalla rivalità tra due clan della stessa etnia e due fazioni del Con-

gresso somalo unito (Usc, dalle iniziali inglesi) che tredici mesi fa costrinse alla fuga da Mogadiscio Mohamed Siad Barre, dopo due settimane di feroce battaglia contro i «berretti rossi» del dittatore. Il presidente di Siad «bocca larga» era appena stato rovesciato, quando riemerse la vera triste realtà di questo paese del Corno d'Africa: la dittatura di Barre altro non era che il prevalere di un clan su altri clan, in una terra dove le affiliazioni tribali dettano legge. A tali clan fanno riferimento diversi movimenti che non a caso hanno anche connotazioni territoriali. Prima della caduta del regime, tutte le opposizioni avevano slanciato un patto di «riconciliazione nazionale», che non ha retto però neanche un mese. Il conflitto che sta ora insanguinando Mogadiscio è esplosivo all'interno della stessa fazione tra i clan degli Abqal (Ali Mahdi) e quello degli Habr Gedir Saad (generale Aidid).

La manifestazione ecclesiastica chiedeva riforme. Arrestati due preti

## Zaire, repressa marcia cristiana La polizia spara: 13 vittime

Almeno 13 persone sono state uccise dalle forze dell'ordine ieri a Kinshasa, in seguito ad una manifestazione pacifica organizzata dalle diverse confessioni cristiane della capitale zairese. Gli uomini del presidente Mobutu hanno anche arrestato alcuni preti. Nessun politico aveva aderito ufficialmente alla marcia. Secondo diverse testimonianze, la repressione era stata programmata.

### KINSHASA

Almeno tredici persone sono state uccise ieri mattina a Kinshasa quando le forze dell'ordine hanno disperso una manifestazione di protesta guidata da preti cattolici. Lo riferisce la Lega dei diritti dell'uomo dello Zaire. La marcia pacifica «Per la pace e la speranza» in Zaire era stata organizzata da diverse migliaia di fedeli di differenti culti cristiani di diverse parrocchie della capitale. La marcia aveva avuto inizio dopo i riti del mattino. Nessun partito

politico o membro aveva aderito ufficialmente alla manifestazione che, a detta degli organizzatori, era stata spogliata di ogni significato prettamente politico. I manifestanti chiedevano l'immediato ripristino della conferenza nazionale sulle riforme politiche sospesa il mese scorso dal presidente Mobutu Sese Seko, al potere ininterrottamente da 27 anni. A detta dell'opposizione la sospensione è stata decisa per timore della presenza di oppo-

sitori di Mobutu alla conferenza. Secondo testimonianze degne di fede, tra cui quelle di alcuni giornalisti, la polizia, in particolare le divisioni speciali presidenziali (Dsp), le truppe d'élite di Mobutu e la guardia civile, hanno organizzato una repressione senza tregua.

Il governo di Kinshasa ha tentato di giustificare la strage rilevando che la marcia non era stata rivendicata da alcuna delle confessioni cristiane cattolica, protestante o kimbanghista - e che pertanto «si situava nell'illegalità». Di fatto sono proprio i fedeli di tali Chiese che si sono trovati, completamente disarmati, di fronte a delle truppe addestrate che non hanno esitato a far uso delle armi. Uno dei dirigenti dell'opposizione, Joseph Ileo, presidente del Partito democratico e sociale cristiano (Pdsc, membro del gruppo dei partiti d'oppo-

sizione Unione Sacra), è stato ferito da un lacrimogeno. Due preti belgi che partecipavano alla marcia sono stati arrestati e contro di loro, a detta della tv di Stato, è stato immediatamente adottato un provvedimento d'espulsione. Un giornalista belga è scomparso, probabilmente anche egli è stato arrestato e poi condotto in una destinazione sconosciuta. L'ambasciata belga ha già presentato un'interrogazione alle autorità zairesi. I corpi delle vittime sono state composte nella cattedrale di Saint-Joseph nel quartiere Motongue di Kinshasa.

Per tutta la giornata di ieri Kinshasa è stata presidiata dalla polizia, che ha pattugliato insistentemente in particolare i quartieri periferici, dove si sono verificati gli scontri più sanguinosi. Il traffico cittadino era ridotto quasi a zero, eccezione fatta per i veicoli militari di guardia.

ANTONETTA DEGLI ESPOSTI